

lunedì 5 novembre 2001

in scena

rUnità 23

progetti

EUGENIO BARBA
TRA NORD E SUD DEL TEATRO
Il corso di laurea DAMS dell'Università Roma Tre presenta, in collaborazione con Romaeuropa, il progetto *Dialoghi tra "polo nord" e "polo sud"*, sul rapporto Nord/Sud e Oriente/Occidente. Parteciperà al progetto il regista Eugenio Barba, che terrà questo pomeriggio alle 17 nell'Aula Magna in Via Ostiense 234, una conferenza dal titolo *Il corpo estraneo del teatro* e introdurrà spettacoli di Kathakali a cura del Kalamandam Group che si alterneranno a spettacoli e seminari sulla cultura sarda indiana e l'arte dell'attore fra Oriente e Occidente curati dal Teatro Tascabile (Bergamo).

a teatro

SANTERAMO, SE LA VOCE RECITANTE DIVENTA CANTO POPOLARE DEL SUD

Daniela Sari

Memorie sospese, tra la Puglia e le lontane Americhe. Memorie di questo secolo, quelle del barone Gennaro De Gemmis. Che visse ricco e morì povero, in nome della passione per i libri. Lo racconta Michele Santeramo in uno spettacolo nuovo, fatto di disegni e parole. È il Barone dei porci, proposto da Macchine teatrali e presentato sabato a Cagliari al Teatro dell'Arco. Santeramo è autore e narratore, depositario di una storia di tradizione orale che arriva da un vicino passato. La scena è il sud Italia del dopoguerra, sotto il sole della piccola Terlizzi. Qui Gennaro De Gemmis, barone, possiede una grande villa, con un lungo viale di palme. E lui, al posto di aquile e leoni, ha voluto metterci tante scrofe di terracotta. Portano, incise

sulla pancia, massime di filosofia laica e saggezza antica. Viaggia, De Gemmis. Va fino in America, ad inseguire preziosi libri. La villa diventa scrigno di sapere, biblioteca pubblica a cui il barone dedica tutta la sua vita e il suo patrimonio, ma che nessuno vuole. E i suoi storzi di collezionista naufragano all'alba degli anni '60, quando questo tesoro che ha reso celebre Terlizzi nel mondo, viene ammassato in un brutto stabile di città. De Gemmis perde la villa, i porci e le amate massime. Per diventare un oscuro, prezioso custode.

Fin qui la storia, disincantata come una vecchia ballata del sud. E così la rilegge Santeramo. Vestito di scuro, avvolto da luci gelide, è unica presenza nella scena buia. Affronta la vicenda con un lungo monolo-

go, che scivola qua e là nell'intervento di una voce femminile. Si poggia sulle musiche di Riccardo Manzoni e Pasquale Laino, è illuminato dai disegni di Ferlinghetti che passano sullo sfondo.

Lo spettacolo, in realtà, è nulla di più che un'ora di racconto, articolato lungo i decenni. Li chiama in causa attraverso citazioni d'arte e di società. Una lunga strada dove si incontrano futuristi e jazz, capitalismo e beat generation. Nel percorso si sviluppa l'individuazione dei caratteri che crescono intorno alla figura del nobiluomo. Il fratello scomparso in battaglia, la bella moglie polacca, il pellicano parlante destinato alla morte, metafora di un doppio che dona se stesso all'utilità degli altri. Tutto è immerso nel mormorare della piazza, coro di tragedia e schia-

mazzo di farsa. La storia, pur specchio di tante verità del sud, talvolta annoia. Ma il valore del Barone dei porci sta tutto nell'approccio interpretativo di Santeramo. Ha il pregio di saper trattare la voce recitante alla stregua di un canto popolare. È un gioco incalzante di consonanti ripetute, di vocali allungate, di accenti che vibrano come le venature di una tonalità minore. Si intrecciano alla musica, che mescola tradizione italiana e respiro americano, all'insegna dello swing. Ancora, seguono le linee provocatorie delle illustrazioni di Ferlinghetti, danno spessore ai colori, esaltano le lettere scritte. Così le parole diventano suoni, ritrovano dignità di strumento. E consegnano alla memoria l'amaro caso di Gennaro De Gemmis, barone in Terlizzi.

SuperBjörk, fenomenologia di un mito

Geniale, misteriosa, futuribile. La cantante islandese arriva giovedì in Italia per due date

Silvia Boscherò

Tutta esaurita, come la chiama lei, la «geografia del tour» (la *gig-ography*). Dalla prima data parigina dello scorso 17 agosto, fino alla chiusura del 16 dicembre alla Royal Opera house di Londra. Passando per le più prestigiose sale da concerto di New York, Francoforte, Chicago, Boston, Toronto, Barcellona, Tokyo. È la Björk-mania, la santificazione di un culto senza precedenti che approda al teatro Regio di Parma giovedì prossimo e all'Opera di Roma sabato per quei pochi che dalle sette del mattino hanno affrontato code spaventose ai botteghini pagando cifre impensabili per qualsiasi altro concerto pop (fino a 160mila lire). Tutto per lei, l'Alice nel paese della tecnologia, la tessitrice delle micro-sinfonie sognanti dell'ultimo disco *Vespertine*, la donna che si fa accompagnare in tour da un coro di 45 elementi, un duo di elettronica minimalista (i Matmos), un'arpista d'avanguardia (Zeeva Parkins). Sopravvolutata? Proviamo ad andare alle origini di questo mito, tentiamo una fenomenologia di uno dei più misteriosi geni della storia del pop.

Alle radici del culto

Il segreto è quel perfetto, innocente, equilibrio sull'esilissima linea di confine che separa sofisticazione e naturalità. I signori della fashion-élite mondiale, riuniti nel libro che la celebra come nuova icona culturale (gente come il fotografo giapponese Araki, il regista di video musicali Michel Gondry, il fotografo di moda Jean Baptiste Mondino, o Glen Luchford di Rolling Stone, Vague e Prada), hanno trovato quello che cercavano da tempo: una Madonna della contro-cultura, un'aliena svincolata da qualsiasi moda. Una ex punkettona che si presenta a Hollywood con un vestito a forma di cigno che si è cucita da sola. Insomma, una perfetta rappresentante dei nostri tempi, un'immagine che irrompe su tutte le altre immagini dopo averle fatte a pezzi, assorbite e rigenerate.

L'Islanda: come rompere il ghiaccio

Un'isola vulcanica di centomila chilometri quadrati. Una capitale, Reykjavik, di 300mila case e una scena musicale in ebollizione. Negli anni Ottanta furono proprio gli Sugarcubes di Björk a «rompere il ghiaccio», ad aprire le frontiere di questo

Tutto esaurito al Regio di Parma e all'Opera di Roma. Il suo segreto? L'equilibrio tra sofisticazione e naturalità

”



cara, come sei cara

Cara Björk, la tua musica è celestiale, inquietante, straordinaria. E ti vogliamo tanto bene per questo. E, ti assicuriamo, è un sentimento diffuso. Tant'è vero che, come saprai, i biglietti per i tuoi due concerti italiani (al Regio di Parma e all'Opera di Roma) sono spariti nel giro di un'oretta. Ebbene sì, i tuoi fan farebbero follie per te. Tu, però, un po' te ne approfitti: va bene che suoni in due soli teatri, peraltro spaventosamente prestigiosi, e che è tanto rassicurante sentirsi parte della nobile élite di tuoi aficionados. Non sappiamo, ovviamente, se tu sei al corrente di questi prezzi da usura... ma insomma, 70 mila lire per stare in piccionaia. 160 mila per il primo settore e 140 mila per il secondo sono un'esagerazione. Mettici pure il costo del viaggio, e venire a vedere un tuo concerto equivale a rovinarsi. Non diciamo che il pop (o chiamalo come vuoi) debba essere per forza una cosa popolare, ma per dinci, non ci prendere per il gargarozzo. Con immutato affetto.

r.bru.

Qui accanto, Björk, la conturbante regina del pop che viene dal Nord. Sotto, Roberta Cartocci in «Sleeping Around» (foto di Federico Riva)

“ Negli anni 80 con i Sugarcubes aveva aperto l'Islanda al mondo: nessuno l'ha più fermata

paese del nord Europa adagiato nel freddo, tra i geysir e i fiordi che disegnano un paesaggio unico e una distanza geografica e culturale dal resto del continente che gli è servita a sviluppare un senso estetico tutto proprio. Distanza come originalità, dimostrata nel cinema (Fridrik Thór Fridriksson, Júlíus Kemp, Óskar Jónasson) come nella musica: «Gli inglesi sono terribilmente viziati. Hanno la possibilità di

le tappe di un culto

Gli inizi

Nel 1976, a undici anni, Björk appare alla radio nazionale islandese cantando con il coro della scuola *I Love To Love*. L'anno successivo pubblica il suo primo disco solista: un insieme di brani originali e di cover tradotte in islandese, compresa *Foal on the hill* dei Beatles e *Your Kiss Is Sweet* di Stevie Wonder. Con i soldi guadagnati compra un piano e forma alcune band come i Spit & Snot, gli Exodus e i Jam 80. Poi scopre il punk e crea i Tappi Tikarrass (meglio se non traduciamo il significato, molto punk). Con loro realizza due dischi e appare anche in un documentario sulla scena rock di Reykjavik. Nel 1983 forma i Kukl, un gruppo che mescola il punk, rock e jazz, con il quale comincia a girare l'Europa.

Gli Sugarcubes

È la più grande rock band islandese. Esordiscono nel 1988 con *Life is too good*, le cui hit (*Birthdaye Deus*), riscrissero a scalare tutte le classifiche europee. Nell'89 esce *Here Today, Tomorrow, Next Week*, e nel '92 *Stick Around For Joy*, per l'etichetta indipendente di Björk One little indian.

Debut (1993)

Musica industriale, jazz, pop orchestrale e una vena di soul (dovuta all'arrangiatore Nellee Hooper del Soul II Soul). Già il nuovo corso di Björk si delinea nella sua complessità.

Post (1995)

Björk come cantante dallo spettro vocale infinito. La voce è la protagonista di questo disco le cui punte di diamante sono *Army of me* e *Isabel*. L'anno dopo viene pubblicato un cd di remix di *Post (Telegram)*, in cui spicca una versione del Brodsky quartet.

Homogenic (1997)

Ballate drammatiche e dilatate, lacerate dalla voce impetuosa di Björk e filtrate dall'elettronica. Björk è matura e si fa promuovere da video realizzati con uno straordinario lavoro di computer graphic.

Selmasongs (2000)

È il disco più sofferto. La colonna sonora di *Dancer in the dark*. Tra irrequietezza gotica e musical.

Vespertine (2001)

L'album dell'ibernazione, come lo ha definito lei, del ritorno alla natura. Le sinfonie sintetiche del nuovo millennio.

si.bo.

lei, la donna della Palma d'oro a Cannes. Genialità liquida e evocativa. Sarà per via dell'acqua, la più limpida del mondo pare, elemento simbolico onnipresente nella vita di ogni islandese che si rispetti, sotto tutte le forme, acqua corrente, vapore, ghiaccio: «Non so bene perché sono affascinata dall'acqua - dichiarava Björk - È facile vederci un simbolismo, ma credo che si tratti di qualcosa di più complesso». Lei, che nel 1990 registrava un album di ninna nanne in islandese dal suono onomatopeico, *Cling-Glo*, se n'era andata a stare a Londra, ma rimane orgogliosa della sua terra. E nonostante il recente trasferimento a New York per seguire il nuovo fidanzato Matthew Barney, inquietante promessa dell'arte contemporanea, giura che quando appenderà il microfono al chiodo, tornerà a stare lassù tra i fiordi, nella terra dove si lavora e si dorme tutta la settimana e al sabato si ordina un litro di vodka, che non c'è di meglio da fare.

Gli influenzati: febbre da Björk

Il verbo dei ghiacci che si diffonde a macchia d'olio. Prima di tutto nella sua terra d'origine. L'incantesimo di Björk è calato su fanciulle affascinanti ed eteree come la bellissima Móa, un tempo voce di un difficile combo techno-rock e oggi solista di trip-hop jazzato e su Emiliania Torrini, per non parlare di gruppi come i Gus Gus o i Sigur Ros, che meglio di chiunque altro incarnano il mistero riservato e affascinante dell'Islanda. Ma ha varcato i confini: i Radiohead la amano, Madonna ha tentato invano di imitarla, la nostra Elisa si traveste da lei e cerca i produttori inglesi.

Nessuno come lei

L'anello che mancava tra la techno britannica e il soul, le melodie da musical, l'elettronica minimalista e la musica da camera. Lei, la signora Gudmundsdottir, è la donna che è riuscita a far lavorare assieme Alec Empire (del gruppo techno-punk tedesco Atari Teenage Riot) e il Brodsky Quartet. Lei è la donna dell'opposto e della conciliazione, dell'inferno danze e del paradiso orchestrale, delle volate canore e del silenzio, della musica sussurrata e dei piccoli rumori quotidiani. È quella che desidera cantare in ambienti completamente acustici e che allo stesso tempo fa della tecnologia la sua compagna di viaggio. Quella che si confeziona vestitini che la fanno assomigliare ad una bambola di ceramica dell'800 ma che nei suoi video si tramuta in regina virtuale, plastificata, sintetica e irraggiungibile, ma tremendamente conturbante.

Tutti hanno cercato di imitarla: per esempio Madonna (senza riuscirci), ma anche la «nostra» Elisa

”

A Roma «Sleeping Around», parabola sulla decadenza dei sentimenti e della sessualità che Marco Carniti ha allestito per la neo-compagnia di giovani attori dell'Eliseo

Va in scena la solitudine del sesso, saltando di letto in letto

Rossella Battisti

ROMA Sembra che *Sleeping Around* - in scena al Piccolo Eliseo con la giovane squadra di attori che da quest'anno forma la compagnia stabile del teatro romano - abbia scandalizzato qualche abbonato per via del linguaggio usato e di alcune scene un po' forti. Polemica inutile, quanto meno in ritardo, visto che lo spettacolo era già andato in scena circa un anno fa al teatro Colosseo, dove non aveva sollevato particolari indignazioni. Segno che il contesto - uno spazio scenico più tradizionale rispetto a uno «off» - a volte può creare più turbamento del testo stesso. Non che gli autori (quattro scrittori contemporanei

di lingua inglese, Mark Ravenhill, Abi Morgan, Hillary Fannin e Stephen Greenhorn) usino velate metafore per esporre il Leitmotiv di *Sleeping Around*, il sesso, cioè. Sesso come merce di scambio, come ultima spiaggia della comunicazione, sesso per trattare, comunicare, emozionarsi, salvarsi dalla solitudine. Oggettivato al tal punto da non trattenere nulla della sua componente più conturbante e misteriosa, l'eroticismo. Sesso, dunque, come linguaggio di un mondo in cui, lo diceva già Roland Barthes, è il sentimento a essere diventato osceno.

Né più «eversivo» risulta l'allestimento che ne fa Marco Carniti, regista e responsabile del Progetto Giovani, inquadrando in modo piuttosto regolare e tradi-



zionale i dodici siparietti che compongono la struttura del testo. Sulla scia del *Girotondo* di Schnitzler, a cui gli autori si sono ispirati, *Sleeping Around* procede di scena in scena, lungo un arco di tempo di un'ora e cinquanta, che scorre fluidamente intervallata da proiezioni di immagini sullo sfondo, e con lo scarno décor di pochi oggetti di scena per dare sfondo ai vari ambienti, un tappeto di foglie, un letto, una staccionata.

È in questo piccolo universo contemporaneo che si muove la varia umanità di *Sleeping Around* - generazione giovanile, tra i 19 e i 38 anni circa -, che si incontra e si scontra tra dialoghi simili a monologhi e atti sessuali, anch'essi più vicini alla masturbazione che al far l'amore. Piccoli

drammi ibseniani di solitudine e desolazione dell'anima da consumare fra quattro pareti, tra moglie e marito che non si prendono più, o tra amanti frettolosi. Storie slabbrate dalla peste contemporanea (l'aid, comprensibilmente, per quanto non citato in maniera diretta) o da casi di ordinaria pazzia metropolitana. Un girone dantesco che si apre e si chiude con un inno al dio del marketing e dove si salva solo l'innocenza di un amore adolescenziale, ancora inviolato da certe logiche statistiche.

Ben armonizzata la corallità del cast, fra cui segnaliamo almeno la trepidante Melania Giglio, l'asprezza tempestosa di Silvia Giuliano, la disincantata strafortezza di Luciano Scarpa e la morbidezza ambigua di Lorenzo Iacona.